

GIUSEPPE TRAMAROLLO

INTERPRETAZIONE EUROPEA DI GIUSEPPE GARIBALDI

Il centenario della morte di Garibaldi, celebrato con dovizia di manifestazioni non solo in Italia, ma presso tutte le colonie italiane all'estero e ufficialmente nei paesi che furono teatro delle sue gesta, non ha prodotto scoperte sensazionali: nessun inedito importante è stato rivelato, e l'abbondante produzione libraria in argomento si è generalmente soffermata sugli aspetti pittoreschi o scandalistici del personaggio: gli amori, le manie letterarie, le intricate vicende familiari, le esibizioni ingenuamente coreografiche e via dicendo. Si è piuttosto abbondato nelle ristampe anastatiche (a cura di enti per lo più bancari, come la ristampa col titolo «Garibaldi a Milano»⁽¹⁾ del resoconto del suo ultimo viaggio nel capoluogo lombardo, 1880), a cominciare dalle «Memorie autobiografiche» nell'edizione Barbera del 1888⁽²⁾. Non sono mancati naturalmente gli albi fotografici come quello pregevolissimo curato da Spadolini «Fra Garibaldi e Carducci»⁽³⁾, magari accompagnati da antologie di scritti testuali, come quello patrocinato dal Ministero della Difesa e curato con singolare perizia nella scelta dei passi meno noti da Aldo A. Mola⁽⁴⁾ «Garibaldi vivo»: i due citati sono piuttosto libri che albi; in questo genere la palma spetta, per ricchezza di immagini, scelta di testi e finezza di commento, al «Garibaldi, una vita a più immagini» dell'inglese Denis Mack Smith⁽⁵⁾, che ha inaugurato brillantemente le coraggiose Edizioni Passigli di Firenze: il Mack Smith si è riscattato dalla equivoca⁽⁶⁾ «Una grande vita in breve» uscita molti anni prima del centenario e che ha avuto naturalmente nuove edizioni.

(1) Anonimo, *Garibaldi a Milano*, a cura di A. Colombo e M. Talamona, disegni di N. Tedeschi, Banca del Monte, Milano, 1982.

(2) GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, pref. G. Spadolini, Giuntireprint, Firenze, 1982.

(3) G. SPADOLINI, *Fra Garibaldi e Carducci*, Firenze, 1982.

(4) A. M. MOLA, *Garibaldi vivo*, Milano, 1982.

(5) D. MACK SMITH, *Garibaldi, una vita a più immagini*, Firenze, 1982.

(6) D. MACK SMITH, *Garibaldi, una grande vita in breve*, Milano, 1959.

Non si sono avute complessivamente nuove, sensazionali interpretazioni del personaggio: a prescindere da quelle – purtroppo inevitabili per la faciloneria di talune affermazioni dello stesso vecchio Garibaldi – di partito, la «lettura» del personaggio ha oscillato fra l'immagine dell'eroe nazionale e quella del cavaliere dell'umanità: la prima non dissimile da quella cara alla tradizione scolastica sabaudista, di cui poi si appropriò il fascismo, la seconda arbitrariamente intonata all'odierno terzomondismo. Semmai l'universalismo garibaldino ha origini – come si dirà in seguito – sansimoniane. Per una esatta valutazione del nazionalismo e dell'universalismo di Garibaldi (e della loro sintesi nel suo arruffato pensiero) sarebbe stata utile una riedizione dell'ottimo libro, oggi introvabile, del De Donno⁽⁷⁾.

Ma c'è, credo, una terza lettura possibile in chiave europea, anche tenuto conto del fatto che l'avventura garibaldina coincide con la centralità (allora) dell'Europa nella storia del mondo e ad essa si è richiamata in suggestivo articolo la pronipote diretta dell'Eroe, che è una distinta docente dell'Università di Bordeaux⁽⁸⁾.

Le pagine che seguono approfondiscono il tema, cominciando dai «due mondi»: nacque intorno agli anni Cinquanta dell'Ottocento l'appellativo di «eroe dei due mondi» per Garibaldi e nacque nell'America Latina, teatro delle sue gesta per quattordici anni (1834-1848) per la libertà delle repubbliche del Rio Grande do Sul e dell'Uruguay: dunque «Héroe de ambos mundos» L'«Apostolato popolare» di Mazzini, che da Londra (1841-43) si diffondeva fra tutta l'emigrazione italiana in Europa e nel bacino del Mediterraneo (Emilio ed Attilio Bandiera lo lessero per la prima volta a Smirne, dove aveva sostato la i.r. nave da guerra «Bellona», di cui erano ufficiali), aveva progressivamente creato la fama del condottiero narrandone le gesta, finché al suo ritorno in Italia e all'arrivo in Lombardia dopo la fredda accoglienza di Carlo Alberto al Quartier Generale di Roverbella, «L'Italia del popolo», il quotidiano milanese di Mazzini, aveva definitivamente aureolato il generale: «Egli ha tutte le parti del soldato e del capitano: pronto avvedimento nei casi estremi, certo giudizio nei subiti mutamenti, scienza, esperienza e invincibile costanza. E per le guerre di bande e le scorrerie non fu mai uomo più atto, perché ei guadagna l'animo dei soldati, i quali lo seguono ciecamente e per salvarlo non curano ostacoli e perché egli è infaticabile e raro conoscitore di simil genere di guerra.

(7) A. DE DONNO, *Garibaldi eroe del mondo*, Roma, 1960.

(8) ANITA GARIBALDI JALLET, *Garibaldi europeo*, in «Comunità europea» Roma, a. XXVIII n. 11-12.

Noi salutiamo dunque con fraterno affetto il valoroso, l'aspettato Garibaldi, e gli desideriamo novella gloria, poiché la gloria sua è gloria nostra, è gloria italiana». La campagna lombarda del Quarantotto confermò le doti del guerrigliero e la difesa di Roma dell'anno successivo le ribadì: si aggiunse la straordinaria ritirata su S. Marino col trafugamento dall'Adriatico al Tirreno, e Garibaldi entrò già nella leggenda. Così nel 1850 l'inglese Giovanbattista Cuneo, che era stato probabilmente il suo «iniziatore» alla Giovine Italia a Taganrog, nel Mar Nero, nel 1833, poté con sicura prospettiva di successo pubblicare a Torino la prima biografia di Garibaldi, che lo accreditava come figura universale o «eroe dei due mondi» secondo la definizione latino-americana (⁹). Già sul «Corriere livornese» del 1847 il Cuneo aveva pubblicato un lungo articolo in sette puntate per rettificare certa presentazione di Garibaldi quale «capitano di ventura» e tratteggiarlo invece come eroe nazionale e mondiale insieme.

Ma né la prima biografia né tutte le centinaia poi uscite sino all'ultima eccellente di Mino Milani (¹⁰), comprese quelle altrettanto eccellenti della storiografia anglosassone, dal Trevelyan (¹¹) al Ridley (¹²), hanno messo in luce il carattere europeo di Garibaldi, preoccupate piuttosto di rilevarne l'universalità: appunto l'eroe dei due mondi, il vecchio e il nuovo. Intendiamoci: questo carattere universale è autentico e spiega perché il suo nome sia forse quello italiano più diffuso nel mondo, voce di tutte le enciclopedie anche se travisato (un testo francese assicura «c'était un vrai brigand . . .»), presente nelle più diverse circostanze: un sommergibile della flotta sovietica è denominato Garibaldiez (Garibaldino), il premier israeliano M. Begin ha dichiarato di volerne scrivere la biografia.

A questa universalità si votò coscientemente lo stesso Garibaldi, da quando nel marzo 1833, ufficiale in seconda della «Clorinda», trasportò da Marsiglia a Costantinopoli tredici sansimoniani guidati da Émile Barrault espulsi dalla Francia. Fu un lungo viaggio di ventitre giorni, che ha ispirato un noto poemetto del Pascoli: Garibaldi nelle «Memorie» (nella redazione del Dumas) ricorda che «l'apostolo mi provò che l'uomo il quale difende la sua patria o attacca l'altrui paese non è che un soldato, pietoso nella prima ipotesi, ingiusto nella seconda, ma che l'uomo, il quale facendosi

(⁹) G. B. CUNEO, *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, pres. di Spadolini, Milano, 1974.

(¹⁰) M. MILANI, *Giuseppe Garibaldi, biografia critica*, Milano, 1982.

(¹¹) G. M. TREVELYAN, *Garibaldi e i Mille*, Bologna, 1910.

(¹²) J. RIDLEY, *Garibaldi*, Milano, 1975.

cosmopolita, adotta l'umanità per patria e va ad offrire la spada e il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più d'un soldato, è un eore»⁽¹³⁾. È delineata la figura del «cavaliere dell'umanità» e sarebbe qui superata ogni ipotesi europea.

Ma Barrault nelle lunghe conversazioni illustrò a Garibaldi *tutta* la dottrina sansimoniana, anche il suo «socialismo», dal quale Garibaldi non si lasciò incantare come non rinnegò il fervido sentimento nazionale. È impossibile che non gli abbia parlato (visto che gli donò una copia del «Nouveau Christianisme», che Garibaldi conservò fino alla morte) anche del libro «Della riorganizzazione della società europea ovvero della necessità e dei mezzi di unire i popoli d'Europa in un sol corpo politico, conservando a ciascuno la propria indipendenza» pubblicato nel 1814 a Parigi in collaborazione con Augustin Thierry. È un progetto sovranazionale di Federazione europea (l'ultimo di una serie illustre che comincia addirittura, secondo Denis de Rougemont⁽¹⁴⁾, col «Monarchia» di Dante e col coevo «De recuperatione Terre Sancte» di Pierre Du Bois), che Garibaldi trovò confermato nella iniziazione mazziniana di G. B. Cuneo, anche ammesso che non abbia avuto luogo l'abboccamento di Marsiglia con lo stesso Mazzini illustrato dalla celebre biografia di Jessie White Mario, autorevole confidente dei due personaggi⁽¹⁵⁾. La prova è nel fatto che quando Garibaldi, condannato a morte a Genova per partecipazione alla congiura mazziniana del gennaio 1834 e salvatosi fortunatamente in Francia, decise di salpare per l'America Latina, dove erano fiorenti colonie italiane, giunto (1835) a Rio de Janeiro strinse subito amicizia fraterna col giornalista mazziniano Luigi Rossetti (spinto dal quale scrisse un articolo anticarlalbertino su un giornale locale) e si legò con la «congrega» locale della Giovine Italia: si occupava per vivere di traffico marittimo di pasta e battezzò MAZZINI la sua imbarcazione che batteva bandiera rivoluzionaria tricolore: nel 1836 le imbarcazioni erano tre: MAZZINI, GIOVINE ITALIA, GIOVINE EUROPA e il 26 III l'ambasciatore sardo conte Palma di Borgofranco scriveva al Ministro degli Esteri proponendogli di far affondare le tre navi sovversive da unità mercantili sarde. È significativo che una delle imbarcazioni recasse il nome di GIOVINE EUROPA, dell'organizzazione fondata dal Mazzini a Berna il 15 aprile

⁽¹³⁾ RIDLEY op. cit., pp. 42-43.

⁽¹⁴⁾ D. DE ROUGEMONT, *Grands desseins européens*, Genève, 1960.

⁽¹⁵⁾ J. WHITE MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, 1884; in proposito cfr. G. TRAMAROLLO in inserto al «Pensiero mazziniano», Cremona, 1982, n. 2-3.

1834 col simbolo della foglia d'edera («*signum foederis Juvenis Europae*» reca il sigillo), perché prova come Garibaldi fosse informato degli sviluppi ideologici dell'organizzazione mazziniana, dalla Giovine Italia alla Giovine Europa nata dalla sottoscrizione della Giovine Italia, della Giovine Germania, della Giovine Polonia, cui si aggiunse ben presto la Giovine Svizzera, e come ne abbracciasse l'idealità unitaria europea nel lontano continente americano. È noto come Garibaldi considerasse le imprese a favore della libertà sudamericana come un noviziato per la liberazione d'Italia e dell'Europa, secondo il programma di Berna: si incaricava di ricordarglielo ad ogni modo il Mazzini, via via che G. B. Cuneo lo informava della crescente fama di Garibaldi «Bisogna pure – gli scriveva nel 1845 – un dì o l'altro tentare migliori destini che non sono quelli di morire a Londra o a Montevideo».

Alla metà di aprile del 1848 finalmente Garibaldi salpò con una sessantina di «legionari» alla volta dell'Italia, che sarà d'ora in poi il teatro delle sue gesta straordinarie. Deve essere ricordato che Garibaldi, e di riflesso l'ambiente garibaldino, concepirono sempre mazzinianamente la liberazione d'Italia come un elemento della liberazione europea: Mazzini dopo la caduta della Repubblica Romana aveva inserito il comitato nazionale italiano cioè il «governo in esilio della Repubblica Romana» in un Comitato Democratico Europeo e lanciato, con la sua firma e quella di Kossuth, un prestito «For the European Freedom», per la libertà europea: nel disegno allegorico delle cartelle i nomi dei Bandiera figuravano a fianco di quelli dei maggiori proscritti europei, da Blum a Bakunin.

Non è qui il caso di passare in rassegna le campagne garibaldine: basti dire che anche la liberazione del Mezzogiorno, decisiva per l'unità italiana in quanto decise la monarchia piemontese ad abbandonare ogni disegno di regno separato al nord, fu considerata come un frammento della liberazione europea. Del resto con la seconda e le successive spedizioni vi accorsero volontari di ogni paese d'Europa: inglesi, ungheresi, polacchi, tedeschi, romeni. È significativo l'episodio narrato dall'Abba: le divisioni garibaldine a metà settembre del 1860, risalendo la Calabria, si ritrovarono quasi tutte a Cosenza: Nino Bixio le schierò nel vallone di Rovito, dove sedici anni prima, il 25 luglio 1844, erano stati fucilati coi loro compagni i fratelli Bandiera (e prima di loro, ma nessuno li ricorda mai, l'11 luglio gli insorti dai paesi albanesi che avevano lasciato già quattro caduti nel moto del 15 marzo, in piazza dell'Intendenza). «Qui – scrive l'Abba – Bixio incendiò l'aria così: "Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea; noi che ci scopriamo se non dinanzi a Dio, ci inchiniamo alla tomba dei Bandiera che sono i nostri

Santi!». E le Divisioni ascoltavano mute il discorso breve, vibrato e tempestoso come il mare su cui Bixio visse mezza la vita»⁽¹⁶⁾.

Non c'è dunque dubbio sul significato europeo che i garibaldini davano alla loro impresa, ma il documento inoppugnabile resta il «memorandum» che, dopo la vittoriosa battaglia del Volturno, 2 ottobre 1860, Garibaldi indirizzò alle potenze europee e fu pubblicato dal torinese «Diritto» il 15 del mese. Non è un documento improvvisato, risponde evidentemente a lunghe riflessioni di Garibaldi, se si rivolge specialmente alla Francia e all'Inghilterra, come l'antico citato progetto di Saint Simon, perché prendano l'iniziativa di una «confederazione europea».

Il lungo documento parte dall'analisi dell'immenso arsenale – la «corsa all'armamento» – che il «concerto europeo» sta accumulando per la politica di equilibrio (oggi coll'avvento dell'arma nucleare si parla di «equilibrio del terrore» su scala planetaria): si rivolge ai governi europei, escludendo dal novero, mazzinianamente, gli imperi austriaco e turco «dannati per il bene degli sventurati popoli che opprimono a crollare». Manca l'impero germanico, che si sarebbe formato dieci anni dopo, ma che l'interventismo garibaldino del 1914-15 si affretterà a comprendere fra i «dannati». Il documento di Garibaldi analizza lo stato di tensione conseguente in Europa, che il progetto garibaldino vorrebbe allentare non con una alleanza o un accordo diplomatico o un'intesa di tipo tradizionale, ma con una organizzazione sovranazionale: «supponiamo – egli scrive – che l'Europa formasse un solo stato». Il disarmo conseguente renderebbe utilizzabile una enorme disponibilità di mezzi per lavori pubblici e riforme sociali ed educative. Ma occorre una iniziativa, che spetta a Francia e Inghilterra non più rivali, alla massima potenza terrestre e alla massima potenza navale, iniziativa che trascinerrebbe con sé le potenze minori: Garibaldi menziona esplicitamente Spagna e Portogallo, che – come è noto – stanno oggi negoziando l'adesione alla Comunità Europea. Le masse militari rese disponibili troverebbero impiego nelle industrie di pace, nei lavori pubblici, nello sviluppo della marina mercantile. La federazione europea manterrebbe una milizia federale, somma delle singole milizie nazionali organizzate secondo il sistema felicemente in atto in Svizzera della «nazione armata» (è un'idea tipicamente mazziniana) «per reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo»⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Bologna, 1956, p. 223.

⁽¹⁷⁾ Caratteristicamente il memorandum fu ristampato e diffuso in opuscolo (Milano, 1911) dalla «Società internazionale per la pace» di Teodoro Moneta (premio Nobel per la pace 1907), già ufficiale garibaldino.

Si sente non solo l'avversione costante di Garibaldi per gli eserciti stanziali, ma l'eco della dottrina costante della democrazia italiana: basti per tutti Carlo Cattaneo, il gran federalista. Quel che conta è che nel messaggio garibaldino, anche se è usato il termine «confederazione» (che oggi i giuristi distinguono giustamente da «federazione», riservando il primo a una semplice lega di stati sovrani, mentre il secondo corrisponde al concetto di «stato federale» con proprie competenze sovrane) ci sono tutti gli elementi federali: un governo sovranazionale, una politica economico-sociale comune, una «guardia nazionale» per la sicurezza della federazione, una volontà di pace fondata su un pensiero etico quale si esprime nella conclusione, che può parere strana solo a chi si è abituato al *cliché* di un Garibaldi ateo, dimenticandone la formazione mazziniana e la fedeltà al maestro della gioventù – al di là dei fortissimi dissensi politici e tattici – espressa nel commosso brindisi a Mazzini in casa di Aleksandr Herzen, a Londra nel 1864, durante il trionfale viaggio in Inghilterra⁽¹⁸⁾: la conclusione – che purtroppo non ebbe alcuna eco – dice «Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro cui Dio confidò la santa missione di fare il bene, ed essi lo faranno certamente preferendo ad una grandezza falsa ed effimera quella che ha sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli».

Come ho detto, il messaggio non ebbe eco: non sappiamo cosa ne pensasse Garibaldi – che ripetutamente negli anni seguenti avanzò proposte per l'istituzione dell'arbitrato permanente per i conflitti internazionali, augurandone filialmente la sede a Nizza (1870) –, sappiamo che non trascurò mai i concreti problemi dell'Europa frazionata in stati sovrani e dilaniata da dominazioni lesive delle nazionalità: soprattutto ebbe l'occhio rivolto alla Polonia (anche questo un retaggio mazziniano: la Giovine Polonia, *Młoda Polska*, aveva sottoscritto il patto della Giovine Europa), nel 1863 inviò da Caprera un messaggio «Ai popoli d'Europa» scandito sul motivo «Non abbandonate la Polonia!» col drammatico richiamo «Non aspettate di essere ridotti alla disperazione com'essa, non lasciate bruciare la casa del vicino, se volete essere aiutati a spegnere l'incendio che divorerà la vostra». L'appello si indirizza particolarmente ai romeni, ai magiari, agli scandinavi, alla Svizzera federale «guardiana delle Alpi, testa dell'Europa, discendente degli uomini del Gruetli» «Oggi – conclude – sono i popoli liberi che debbono mettere l'ordine nel mondo, turbato dalle vel-

(18) T. GRANDI, *Mazzini aneddótico*, Torino, 1955, p. 163.

leità moribonde del dispotismo. Non abbandonate la Polonia!». Di fatto i garibaldini non l'abbandonarono: alla metà di aprile del '63 Francesco Nullo con venticinque compagni, di cui sedici bergamaschi, partì per la Polonia insorta: il «Garibaldi del Nord» – come fu chiamato dai compagni d'arme – cadde nella battaglia di Krzikawka: tra i superstiti deportati in Siberia ai lavori forzati morì Luigi Caroli, che aveva avuto una parte così singolare nella biografia garibaldina, quale amante della contessina Raimondi.

L'europeismo militante di Garibaldi e dei garibaldini continuò negli anni successivi: nel 1866 duemila volontari con ottanta ufficiali (si noti la rilevanza degli effettivi!) quasi tutti reduci dalla vittoriosa campagna del Tirolo, cioè del Trentino (Sued-Tirol era il nome austriaco della provincia), arrestata a Bezzecca dall'infausto messaggio cui Garibaldi replicò col celebre «Obbedisco», accorsero a Creta insorta contro il dominio ottomano e si batterono egregiamente. Nel 1870 Garibaldi stesso, per quanto sessantatreenne e tormentato dall'artrite, accorse in Francia, eludendo la stretta sorveglianza del governo italiano a Caprera, in difesa della repubblica appena proclamata: fu nominato, dopo aspri contrasti con Gambetta, comandante dei corpi franchi dei Vosgi, che organizzò su quattro brigate (quella italiana comandata dal figlio Menotti comprendeva 5600 uomini). Fu l'unico corpo vittorioso di quella campagna e conquistò l'unica bandiera strappata ai Prussiani. Eppure era la stessa Francia che aveva schiacciato la Repubblica Romana nel 1849 e aveva battuto i garibaldini a Mentana grazie alle «meraviglie» degli *chassepôts*! In cambio della sua generosa fratellanza europea l'Assemblea Nazionale di Bordeaux coprì di insulti Garibaldi: solo Victor Hugo ne tentò la difesa ⁽¹⁹⁾.

Garibaldi morì a Caprera il 2 giugno 1882: ma era già da tempo – come ho detto – entrato nella leggenda, fu facile perciò al Carducci nel gran discorso commemorativo disegnare immaginosamente la leggenda del secolo vigesimo quinto o vigesimo sesto dell'eroe nato da un antico eroe della patria e da una fata del settentrione! Dopo la morte il garibaldinismo continuò non tanto nelle vicende spesso mediocri del «partito garibaldino», esauritosi nella democrazia radicale, quanto nel generoso volontarismo europeo animato dai figli e dai nipoti di Garibaldi. La sua conclusione non è infatti, come pensa un illustre storico (Spadolini), nel discorso dannunziano di Quarto, che decise l'intervento italiano nel 1915

⁽¹⁹⁾ Per tutte le campagne dei neogaribaldini cfr. A. BANDINI BUTI, *Una epopea sconosciuta*, Milano, 1967.

– episodio di storia nazionale italiana –, ma nelle gesta del «Battaglione Garibaldi» che raccolse i volontari italiani alla difesa della Repubblica Spagnola nel 1936, al comando di Randolfo Pacciardi, e batté a Guadajajara (marzo 1937) le truppe fasciste ⁽²⁰⁾.

Dunque non ci fu nessuna soluzione di continuità nel garibaldinismo prima e dopo la scomparsa del condottiero: semmai si accentuò la vocazione volontaristica europea. Come le camicie rosse, vivente Garibaldi, erano accorse a Creta al comando di Luciano Mereu, reduce da cento battaglie, così nel 1897 accorsero in Tessaglia al comando di Ricciotti Garibaldi. Nuova testimonianza di quel «filellenismo» che infiammò l'Europa, da lord Byron a Santorre di Santarosa, per l'insurrezione ellenica del 1821 e fu all'origine di tutti i risorgimenti nazionali d'Europa con l'esempio delle «eterie» ⁽²¹⁾. Accorsero in Grecia quasi 1300 uomini, senza contare la colonna Bertet e la Legione Internazionale: il 17 maggio a Domoikos cadde in piedi il più rappresentativo volontario italiano, il deputato repubblicano di Forlì Antonio Fratti, già comandante a Digione. Giovanni Pascoli lo cantò in una bella ode

altri si piega e distende,
in piedi altri resta e dimora
come una statua che accende
col bronzo perenne l'aurora

con l'immagine finale della statua di Athena Promachos, la cui lancia brillava alla luce dell'aurora come segno ai naviganti alla volta di Atene.

Ancora nel 1911-12 spedizioni garibaldine accorsero nell'Albania insorta al comando, nuovamente, di Ricciotti Garibaldi coi figli Peppino, Ricciotti jr, Sante, Costante, Ezio: a Drisko presso Gianina la colonna garibaldina di duemila uomini ebbe quattrocento caduti: tra essi, in camicia rossa, il grande poeta neoellenico Lorenzo Mabilis.

Il 28 giugno 1914 un attentato di irredentisti serbi colpì a Sarajevo l'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando con la consorte Sofia: l'Austria lanciò alla Serbia un ultimatum inaccettabile e fu la guerra. Sette giovani italiani, per lo più reduci da Drisko, accorsero volontari in aiuto della Serbia e cinque caddero a Visegrad, mentre l'esercito serbo disfatto veniva salvato dalla Marina italiana.

⁽²⁰⁾ R. PACCARDI, *Il battaglione Garibaldi*, Roma, 1945.

⁽²¹⁾ G. TRAMAROLLO, *Mazzini e Garibaldi nel filellenismo europeo*, in «Archivio trimestrale», Roma, 1981, n. 3.

Mentre l'Italia, legata alla Triplice, tergiversava, i sei figli di Ricciotti Garibaldi (i cinque nominati più Bruno) organizzarono una legione italiana con destinazione prima in Dalmazia per creare il *casus belli* con l'Austria, poi in Francia. Già l'11 agosto il manifesto repubblicano redatto da Arcangelo Ghisleri aveva posto agli italiani il dilemma «O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste e, a guerra finita, per la nuova Alleanza dei Popoli, per gli Stati Uniti d'Europa». I volontari si batterono eroicamente sul fronte dell'Argonna, caddero Bruno e Costante Garibaldi, il garibaldino anconitano Lamberto Duranti fu fulminato mentre balzava dalla trincea ed Edmond Rostand lo immortalò in un'ode, che ebbe subito successo, mentre gridava

«Regardez comment meurt un garibaldien!»⁽²²⁾

Cadde e fu dato per morto Giuseppe Chiostergi, poi fortunatamente recuperato e destinato nel 1949, delegato italiano all'assemblea del Consiglio d'Europa, a battersi vanamente per la trasformazione di quell'assemblea in organo federativo deliberante. Nel «Diario garibaldino» del suo volontariato nell'Argonna i motivi garibaldini e mazziniani ritornano frequentemente: scrive dalla trincea all'inizio del 1915, ricordando il crollo un secolo prima dell'imperialismo napoleonico: «Solo a patto della fine dei due imperi centrali l'Europa può sperare la pace. E la fortuna vuole che anche l'impero turco abbia voluto essere della partita. Possano le giovani vite sacrificate dare col loro sacrificio la pace al mondo. La potenza di questi tre anacronismi storici non è cosa da prendere a gabbo: bisogna compiere uno sforzo immane. Spero che si potrà compiere il vaticinio mazziniano»⁽²³⁾.

Nel 1918 un intero Corpo d'Armata italiano, il 2°, fu inviato in Francia: ne faceva parte la Brigata Alpi erede dei «Cacciatori delle Alpi» del 1859, comandata da Peppino Garibaldi, che comprendeva numerosi reduci dell'Argonna. Tutti portavano la cravatta rossa. Il Corpo d'Armata si batté valorosamente sull'Ardre, a Bligny, sullo Chemin des Dames, lasciando sul terreno 14.502 caduti tra cui 493 ufficiali.

L'ultima «diana garibaldina» – ricordando un celebre quadro di Plinio Nomellini – suonò nel 1936 in Spagna. Ancora una volta dall'emigrazione antifascista e, clandestinamente, dalla stessa Italia accorsero i volontari, che furono inquadrati nel «Battaglione Garibaldi» obbedendo

⁽²²⁾ Cfr. in BANDINI BUTI, *op. cit.*, p. 179, l'ode «La chemise rouge».

⁽²³⁾ G. CHIOSTERGI, *Diario garibaldino*, a cura di E. Fussi e V. Parmentola, Milano, 1965.

al richiamo di Carlo Rosselli «Oggi in Spagna, domani in Italia», come già Mazzini aveva scritto a Garibaldi «Oggi in America, domani in Italia». Abbiamo ricordato la vittoria di Guadalajara (24).

Con questa partecipazione si chiude il capitolo europeo del garibaldinismo. Successivamente, nella resistenza italiana e jugoslava, ci sono state altre intitolazioni a Garibaldi, ma le denominazioni hanno coperto formazioni di partito. Lo stesso Garibaldi è stato usato nel 1948 come contrassegno elettorale sovrapposto alla stella sovietica, anche oggi è rivendicato a segnacolo di partito.

Lontano da queste piccinerie resta intatta la leggenda garibaldina, ormai leggenda europea, come intuì nel gran discorso del 4 giugno 1882 Giosuè Carducci: «Così i Celti assoggettati allo straniero in Britannia aspettarono e i pescatori delle coste galliche aspettano ancora re Artù. Così gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta sul grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero intorno e finché il brando cascandogli e battendo sul pavimento l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude» (25).

Così, concludendo, Giulio Barni, un gentile poeta della «generazione vociana» a torto dimenticato nonostante una riesumazione di Biagio Marin (26), immaginò che nella guerra del '15 il vecchio fante Lavezzari, reduce garibaldino, caduto con la camicia rossa sotto la giubba grigioverde in una arditissima azione sul Podgora venisse promosso caporale dall'ombra di Garibaldi: dopo l'azione, sotto gli occhi stralunati dei portaferiti, nella notte lunare

i morti dell'Isonzo
fanti, honwed, graniciari
presentavano le armi
al vecchio Lavezzari.

Un «presentat'arm» europeo, di un'Europa momentaneamente concorde in mezzo al conflitto fratricida, all'ultimo combattente garibaldino.

(24) G. BRACCIALARGHE, *Diario spagnolo*, Roma, 1982 (l'a. fu aiutante di campo di R. Pacciardi cit.).

(25) Cfr. il testo del celebre discorso ristampato con quelli, storicamente più validi, di A. G. BARRILI e di G. BOVIO, in «Le tre Italie per Giuseppe Garibaldi», Cremona, 1982.

(26) G. BARNI, *Anima di frontiera, con un ricordo di Biagio Marin*, Milano, 1966.

RIASSUNTO – Il centenario della morte di Garibaldi (2 giugno 1882) ha suggerito molti libri, ma le interpretazioni non sono uscite dallo schema «eroe nazionale» o «cavaliere dell'umanità». L'a. propone un fine europeo alle imprese di Garibaldi, fondandosi sul suo «memorandum» ai governi europei dopo la liberazione dell'Italia Meridionale per la creazione di una «confederazione europea» (ottobre 1860) e sulla partecipazione dei figli e nipoti di Garibaldi alle guerre di liberazione in Europa: l'ultimo battaglione garibaldino combatté nella guerra civile spagnola in difesa della Repubblica (1936-37). L'idea europea di Garibaldi fu ispirata dai seguaci di Saint-Simon e dalla affiliazione alla «Giovine Europa» di Mazzini.

RÉSUMÉ – Le centenaire de la mort de Garibaldi a inspiré plusieurs livres, mais l'interprétation du personnage n' a vu que un «héros national» ou un «paladin de l'humanité». L'auteur propose de voir une inspiration européenne dans les luttes de Garibaldi, se rattachant au memorandum aux gouvernements européens pour une confédération européenne, consigné en octobre 1860 après la libération de l'Italie du Sud: il rappelle aussi la participations des fils et descendants de Garibaldi aux combats pour la libération des nationalités opprimées en Europe. Le dernier Bataillon Garibaldi se battit en Espagne (1936-37) en défense de la République. L'idée européenne de Garibaldi a été inspirée par l'école saint-simonienne et par la «Jeune Europe» de Mazzini.

SUMMARY – The 100-th anniversary of Garibaldi death has inspired many books, but they present only the national hero or the «Knight of the Mankind». The Author essays an european interpretation of the Garibaldi exploits: after the liberation of the South-Italy he adressed to the european governements a memorandum for an european commowealth (october, 1860). Moreover the sons and the descendants of Garibaldi distinguished themselves in the liberation wars of the opprimed nationalities of Europe: the last Garibaldi brigade fought in help of the loyalist republicans in the Spanish civil war (1936-37). The Garibaldi european ideal was inspired by the Saint-Simon disciples and the Mazzinis league «Young Europe».

Indirizzo autore: Prof. dott. Giuseppe Tramarollo - Via Plinio, 48 - Milano (Italy)
